

ORIGINE E SIGNIFICATO DELLA MASCHERA DEI MAMUTTHÒNES DI MAMOIADA

di Giovanni Lupinu (2004)

La parola *mamutthòne* è stata studiata da Max Leopold Wagner, il padre della linguistica sarda, e, in modo più approfondito, da Giulio Paulis (naturalmente si fa riferimento soltanto a lavori scientifici: non mancano, infatti, ipotesi più o meno dilettantesche che si basano unicamente su somiglianze di suono, come, ad es., quella di Pietro Casu, che ricolleghava il nostro vocabolo a *mammut*): *mamutthòne*, *mamuttòne*, *mamuttsòne*, *mamusòne*, *malmuntòne* etc. (a seconda dei dialetti) è registrato nei dizionari col significato di “spauracchio, fantoccio” (nei campi e negli orti per spaventare gli uccelli), anche “spauracchio dei bambini” e “maschera particolare del carnevale di Mamoiada”.

«Questa parola si spiega come una delle tante formazioni infantili (analoghe a quelle per “papà”, “mamma”, ecc.), basate sulle sillabe *pa-*, *ba-*, *ma-*, frequentemente raddoppiate e terminanti con una vocale finale di timbro scuro, che s’incontrano nelle lingue più disparate per designare lo spauracchio dei bambini» (G. Paulis): *mamu* si ritrova in basco col significato di “grosso insetto”, oppure anche “spauracchio, spaventapasseri, mostro, fantasma” e ancora “persona mascherata”. In basco esiste anche un’altra forma *mamutš* (un diminutivo), più simile al nostro *mamutthòne*, che significa “piccolo insetto”.

È possibile, infine, che la base *mamu* sia presente anche in *Mamuyáda*, il nome sardo di Mamoiada.

Le informazioni linguistiche appena fornite, in ogni caso, non aiutano a percorrere molta strada in relazione alla problematica che qui si affronta: servono solo a dimostrare che il vocabolo *mamutthòne* ha origine molto antica, quasi certamente preromana. Del resto, bisogna tenere presente anche un altro fatto di carattere generale che fu messo in risalto da un grande linguista, Vittorio Bertoldi, e fu tenuto a mente dal Wagner nei suoi studi sul sardo e sulla Sardegna: nel corso dei secoli accade che antichi costumi, credenze, leggende si tramandino, cambiando però il loro nome. La sostanza resiste, muta l’etichetta linguistica.

In altri termini, occorre sempre rammentare che l’antichità o meno di una parola non è necessariamente prova dell’antichità dei fatti da essa rappresentati.

Un altro elemento che merita di essere posto in risalto è che noi uomini abbiamo la tendenza a dare un significato a tutte le cose che ci circondano, anche quando queste sono antiche e in passato possedevano significati differenti che col tempo si sono sbiaditi o si sono persi del tutto. Sono fatti che i linguisti conoscono assai bene e che si vedono all’opera, per es., nei meccanismi della cosiddetta “etimologia popolare”: la gente comune non rinuncia a comprendere il significato e la struttura delle parole, specialmente di quelle meno trasparenti e anzi più complesse, e così facendo ne altera la forma accostandola a quella di vocaboli più familiari.

Ecco un es.: nel toscano incolto il pl. di *omosessuale* è *ominisessuali*. Questo “errore” si verifica perché il prefisso *omo* (dal greco: significa “uguale”) è stato erroneamente ricondotto a *omo*, *omini* “uomo, uomini”. Fatti come questo rivelano un nostro modo di operare che è assai diffuso, anzi tipico: tendiamo ad accettare solo ciò a cui riusciamo a dare un significato.

Come si lega questo discorso al nostro tema? Sull’origine e sul significato della maschera dei *mamutthònes* sono state prospettate numerosissime ipotesi, alcune delle quali sono, francamente, fantasiose. Qui non possono essere esaminate tutte (né è questo il nostro scopo), ma facciamo un’eccezione per una di esse.

Nel 1951 Raffaello Marchi pubblicava un importante saggio, intitolato *Le maschere barbaricine*, nel quale provava anche, fra le altre cose, a suggerire alcune ipotesi sul significato originario della sfilata dei *mamutthònes*: una di queste è che la mascherata possa ricordare un avvenimento storico locale, più precisamente una vittoria dei pastori barbaricini, rappresentati dagli issocadòres, sui mori invasori, impersonati dai *mamutthònes*, portati prigionieri in corteo (tutto questo sarebbe avvenuto, forse, nel IX sec.).

Anche in Ungheria, come in numerose altre regioni d’Italia e d’Europa, esiste una maschera carnevalesca (*busó*) che presenta diverse analogie coi nostri *mamutthònes* (si può leggere, al riguardo, un articolo di Z. Furedi apparso sul numero 8 del 2000 di “Sardegna Mediterranea”).

A Mohács, località nel sud dell’Ungheria, i *busó* escono gli ultimi tre giorni di carnevale: indossano una maschera di legno con delle corna, sono ricoperti di pelli di montone, hanno una mazza o un nerbo per percuotere, portano in vita una cintura con dei camp-

nacci e, per far rumore, oltre ai campanacci hanno una raganella (diamo risalto soltanto a quei particolari del loro travestimento che in questa sede ci paiono più notevoli).

Il rumore che producono – questo è il fatto interessante – è messo in relazione non solo col rito di sotterrare l'inverno (questa è la spiegazione che Furedi preferisce), ma anche con un avvenimento storico, la cacciata dei turchi, avvenuta negli anni Ottanta del '600: secondo questa interpretazione, gli ungheresi avrebbero scacciato i turchi travestendosi da demoni spaventosi e, dal travestimento impiegato in tale occasione, deriverebbe appunto la maschera *busó*. In questo caso non è stato difficile comprendere che si tratta di un'interpretazione secondaria che il popolo ha dato di quelle maschere, di cui col tempo si era perduto il significato originario.

Episodi come quello appena ricordato mettono in guardia dal pensare, come alcuni vorrebbero, che le figure dei *mamutthònes* e degli *isso'adòres* possano in qualche modo serbare memoria di avvenimenti storici, quali la cacciata dei mori o altro ancora. Simili ipotesi, infatti, valgono tutt'al più come interpretazioni popolari affermatesi quando il significato originario della maschera dei *mamutthònes* si era ormai perduto, per quel bisogno di dare un significato alle cose che ci circondano di cui si discuteva in precedenza. Insomma: si tratta di incrostazioni recenti.

Del resto, mori e turchi sono spesso chiamati in causa nelle leggende sarde, come si può osservare facilmente dando un'occhiata, ad es., alle *Leggende e tradizioni di Sardegna* raccolte da Gino Bottiglioni nel 1922.

Un fatto è certo: quando si ha a che fare con figure come quelle dei *mamutthònes*, che paiono risalire molto indietro nel tempo, si deve scavare per provare a rintracciare quello che doveva essere il loro significato originario.

È per questo motivo, fra l'altro, che facciamo riferimento ai lavori più vecchi (degli anni Cinquanta del secolo scorso) che descrivono la processione delle maschere di Mamoiada: l'apparato esteriore è cambiato nel corso del tempo, specialmente negli ultimi anni.

Qualche tempo fa abbiamo tentato di stabilire un confronto fra i *salii*, componenti di un collegio sacerdotale dell'antica Roma, presente però anche in altri centri dell'Italia antica, e i *mamutthònes* sardi. I *salii*, nell'Urbe, erano una confraternita antichissima organizzata in due gruppi di dodici membri ciascuno (si noti il numero, 12: anche i *mamutthònes* sono indicati, almeno dai primi studi, in numero di dodici).

I *salii* erano protagonisti di cicli cerimoniali in onore di Marte che si svolgevano nei mesi di marzo, sacro al dio, e di ottobre (detto per inciso: Marte era, secondo diversi studiosi, una divinità legata non soltanto alla guerra, ma anche all'agricoltura).

Tali cerimonie consistevano, essenzialmente, in processioni che toccavano diversi luoghi sacri della città; alla sera, i cortei si interrompevano per dar vita a banchetti sontuosi. Durante le processioni lungo le vie di Roma, i sacerdoti facevano sfilare dodici scudi sacri (*ancilia*) di cui erano custodi, percotendoli con dei bastoni; cantavano degli inni molto antichi ed eseguivano particolari danze a saltelli.

Queste ultime caratterizzavano a tal punto il collegio sacerdotale e le sue processioni da dargli il nome: *salii*, infatti, deriva da *salire* «saltare». Le danze si svolgevano secondo un ritmo ternario (*tripudium*), e le varie figure erano chiamate da un maestro delle danze (*praesul*) che stava davanti al gruppo: il tempo era scandito, oltreché dal battito dei piedi e dal canto, dai colpi dati col bastone sugli scudi che, pertanto, erano impiegati anche come strumenti musicali.

Possiamo domandarci ora quale fosse il significato e il valore delle danze dei *salii*. Esisteva un racconto secondo il quale, durante il regno di Numa Pompilio (il secondo re di Roma), era caduto dal cielo uno scudo: per evitare che questo prezioso dono divino giungesse in mani sbagliate, Numa Pompilio aveva ordinato a un fabbro, di nome Mamurio Veturio, di realizzare altri undici scudi perfettamente uguali al primo, compito che fu assolto brillantemente dall'artigiano. Erano questi, secondo la narrazione tradizionale, gli scudi che i sacerdoti *salii* portavano in processione per le vie di Roma.

Esiste però un'altra versione del racconto, più ricca di dettagli: i Romani si erano irati contro il fabbro che aveva realizzato gli undici scudi copie dell'originale caduto dal cielo, poiché ritenevano che per colpa di tale gesto sacrilego (perché, infatti, far delle copie di un oggetto sacro?) si fossero abbattute delle disgrazie sulla città. Pertanto, il fabbro Mamurio Veturio era stato scacciato da Roma.

Ogni anno, il 15 di marzo, una sorta di recita sacra ricordava questo episodio: un uomo avvolto in pelli di capra era portato in processione dalla folla e percosso con delle verghe. Il significato di questa pantomima sacra sembra chiaro: la cacciata di Mamurio Veturio a marzo (il primo mese dell'antico anno romano), al nascere della primavera quando la natura riprende la vita dopo la morte dell'inverno, simboleggia il bando dell'antico dio della vegetazione per consentire al nuovo raccolto di crescere rigoglioso.

Mamurio Veturio rappresenta, dunque, un essere in cui si concentrano le malattie e le impurità, immaginate come spiriti malvagi, che si sono accumulate sulla comunità durante l'anno appena trascorso: se si voleva avere un buon raccolto, bisognava scacciare quell'essere impuro.

Esistono numerosi paralleli antichi e moderni a questo rituale: qui, però, è sufficiente evidenziare che si tratta di un cerimoniale agrario, che aveva lo scopo di propiziare la fertilità.

Detto tutto questo, riesce anche più facile cogliere il significato delle processioni dei *salii* di cui abbiamo già discusso. Secondo un celebre studioso, il Frazer, esse avevano come scopo quello di stanare e allontanare i demoni accumulatisi nella città durante l'anno appena trascorso, specialmente quelli della ruggine del grano e dell'infertilità, altrimenti essi avrebbero impedito la crescita delle messi. I *salii* battevano i loro scudi per atterrire e allontanare quei demoni (la stessa cosa, dunque, che accadeva nel rituale della cacciata di Mamurio Veturio): soprattutto, si voleva scacciare lo spirito della vegetazione dell'anno trascorso, giacché in tal modo si faceva posto allo spirito del nuovo anno, giovane, forte e vigoroso.

Si potrebbe anche pensare che i salti dei *salii* facessero prevedere ai contadini l'altezza che le spighe avrebbero raggiunto nel successivo raccolto, in forza della cosiddetta magia omeopatica o imitativa, il cui principio fondamentale è che un certo risultato possa essere raggiunto semplicemente imitandolo.

Veniamo ora ai nostri *mamutthones*, le maschere che escono ogni anno il 17 di gennaio e segnano con la loro processione l'inizio del carnevale. C'è un primo elemento che subito salta all'occhio: i *mamutthones* sono spaventosi, come dimostra, oltre ogni dubbio, il fatto che la stessa parola significa anche "spaventapasseri, spauracchio dei bambini". Ciò è dovuto, in primo luogo, al loro abbigliamento, soprattutto la mastruca nera di pelle di pecora indossata al rovescio, col pelo rivolto verso l'interno, i campanacci e la maschera nera di legno sul viso.

Bisogna ancora porre in risalto che dodici *mamutthones* (questo, almeno, è il numero tradizionale delle maschere, un tempo impersonate soprattutto da anziani) sfilano procedendo in una marcia nella quale si individuano tre movimenti principali (avanzamento del piede sinistro, cui corrisponde un colpo di spalla a destra; avanzamento del piede destro, cui corrisponde un colpo di spalla a sinistra; ogni tanto, dopo un certo numero di passi, le maschere fanno tre rapidi salti su se stesse: a ognuno dei movimenti descritti corrisponde il suono alto della sonagliera).

Alle processioni partecipano inoltre gli *isso'adòres* (per lo più dei giovani), che devono il loro nome alla fune (so'a) che impiegano nelle sfilate per catturare gli spettatori: qualche autore riferisce anche che chiedono, o chiedevano in passato, un riscatto, in genere del vino, per la liberazione. Gli *isso'adòres*, che nel corteo accerchiano i *mamutthones*, sono vestiti con colori più vivaci rispetto a questi ultimi (in particolare indossano, al rovescio, un corpetto rosso), non portano maschera sul viso né campanacci sulle spalle e, sempre a differenza dei *mamutthones* che stanno in silenzio, parlano e scherzano con la folla.

Si può ipotizzare, giunti a questo punto, che anche dietro la maschera dei *mamutthones* vi sia il ricordo di una cultura agro pastorale molto antica, che oggi non può essere più compresa e si trova confinata nel carnevale cristiano, naturalmente con tutte le incrostazioni che il passare del tempo ha imposto: le maschere di Mamoiada paiono infatti rappresentare, come in passato è stato già in parte ipotizzato da altri studiosi (fra i quali il Toschi e l'Alziator), dei demoni che l'antica comunità agraria voleva allontanare per propiziare la buona crescita delle messi.

Esse raffigurano, in altre parole, ciò che Mamurio Veturio simboleggia nel rituale degli antichi Romani ricordato in precedenza, vale a dire l'anno vecchio, con tutte le sue impurità. La differenza è che in presso i Romani l'anno è rappresentato sinteticamente con un unico essere, mentre nell'antico rituale conservato in qualche misura nella sfilata dei *mamutthones* esso è simboleggiato analiticamente (dodici sono i *mamutthones* come le lunazioni, i mesi).

Il contrasto fra i *mamutthones* vecchi e silenziosi e gli *isso'adòres* giovani e vocianti rappresenta proprio il concetto di cui si discuteva, ossia la morte e la rinascita della vegetazione. Esistono, già lo si accennava, molti paralleli di analoghi cerimoniali di "cacciata della Morte", per es. nel mondo slavo.

Ritornando, però, al confronto coi sacerdoti *salii* dell'antica Roma, colpisce il modo in cui sono allontanati gli spiriti dell'infertilità: essi, infatti, vengono atterriti col rumore provocato a intervalli regolari dal ritmo della processione danzata, in un caso percuotendo

degli scudi, nell'altro con dei campanacci (l'uso di campanacci e campanelli per allontanare o annullare influenze maligne è cosa ben nota).

Altri elementi che sembrano confermare questa interpretazione sono i seguenti:

1) l'uso di portare spaventose maschere di legno sul viso per rappresentare esseri non umani in rapporto col mondo dei morti (non a caso i *mamutthònes* stanno in silenzio e sono vestiti di colore scuro);

2) i *mamutthònes* portano la mastruca al rovescio, e gli *isso'adòres* indossano al rovescio il corpetto: ebbene, sappiamo che il rovescio, il contrario indica in numerose culture antiche e primitive il mondo dei morti, dei capovolti;

3) gli spettatori catturati dalla fune degli *isso'adòres*, se è vero quello che riferiscono alcuni autori, pagano un riscatto simbolico: probabilmente questo avveniva per allontanare la morte dalla propria persona.

Naturalmente, l'interpretazione che abbiamo provato a tracciare vale solo se si immagina il rituale, che è conservato in qualche misura nel carnevale di Mamoiada, immerso in una società primitiva: una società in cui si praticavano l'agricoltura e la pastorizia, in cui si dipendeva dal ritmo delle stagioni e si aveva una religiosità elementare in base alla quale la natura è dominata da forze (le si chiamino "spiriti", o "demoni") che possono essere capite e controllate dall'uomo.

Ancora poche considerazioni, per concludere.

La prima è che il carnevale è un fenomeno assai complesso, che presenta in sé componenti eterogenee che si sono sovrapposte nel corso del tempo.

Senza dubbio, come è ammesso comunemente, conserva anche un'antica componente agraria (si ricordi che questo periodo coincide, più o meno esattamente, con l'inizio dell'anno agrario): si ritiene, in altre parole, che nel carnevale sopravvivano, come componenti primitive e col tempo defunzionalizzate, rituali di fecondità e di rapporto col mondo dei morti che erano propri soprattutto delle classi popolari, meno agiate, oppresse. In particolare, il rapporto col mondo dei morti (inteso come insieme di forze negative, demoniache) garantiva il rinnovamento della fecondità e delle forze vitali.

Va ricordato, poi, che anche nelle maschere del carnevale, come quella che portano i *mamutthònes* (ma pure in quella nera di Arlecchino), si vede, in generale, un'origine infera o demoniaca. In precedenza si parlava della maschera ungherese *busó*: ebbene, in essa si scorge un significato simile a quello che si è proposto qui per i *mamutthònes*.

Vi è infine un ultimo elemento da sottolineare: la Sardegna è stata romanizzata a partire dal 238 a.C., fatto che è quasi banale ricordare, tanto è noto. Pochi però evidenziano che questa è stata la data che ha segnato anche l'inizio dell'indoeuropeizzazione della Sardegna (gli Indoeuropei sono i progenitori dei Latini, dei Germani, degli Slavi, dei Celti, degli Ittiti etc.: vogliamo dire che, prima del 238 a.C., in Sardegna era presente, in larga misura, una cultura preindoeuropea).

Prima dell'arrivo degli Indoeuropei, portatori di una civiltà androcratica e guerriera, esisteva in Europa una civiltà matriarcale a sfondo agrario, che aveva come grandi temi la fertilità, la morte e la rinascita della natura: tali temi erano riassunti nella figura della Grande Dea o Dea Madre, ampiamente diffusa in Europa (e in Sardegna) a partire dal paleolitico superiore.

Di questa Europa preindoeuropea è rimasta una traccia mai scomparsa nelle credenze, trasmesse soprattutto da nonne e da mamme, che riguardano sterilità e fertilità, la fragilità della vita e la costante minaccia di distruzione, il periodico bisogno di rinnovare i processi generativi della natura. Neppure il cristianesimo è riuscito mai a soppiantare del tutto queste credenze (sono tematiche sviluppate soprattutto dall'archeologa lituana Marija Gimbutas, che qui abbiamo citato liberamente).

Ebbene: noi riteniamo che la sfilata dei *mamutthònes*, in cui certamente sono presenti molte incrostazioni recenti, porti un ricordo di quest'epoca antica della nostra civiltà.

Giovanni Lupinu

Da "*Sesuja*" Rivista quadrimestrale, pubblicata dall'Istituto C. Bellieni di Sassari, fondata nel 1985 da Michele Pinna n. 10-11 del 2004, pp. 23-33.

Riferimenti bibliografici essenziali:

- Furedi, Z., Ungheria – "*Il carnevale di Buso*", in *Sardegna Mediterranea*, 8, 2000: 57-62;
- Gimbutas, M., *Il linguaggio della dea*, Milano 1990;

- Lupinu, G., “Riti agrari in Roma antica e nella Barbagia attuale: i Sali ed i Mammuth nes”, in Quaderni Bolotanesi 20 (1994), pp. 319-333;
- Orrù, L., *Maschere e doni, musiche e balli. Carnevale in Sardegna*, Cagliari 1999;
- Paulis, G., “La scimmia maimone in Sardegna e nella cultura marinaresca del Mediterraneo. Aspetti dell’influsso egiziano in età tardoantica”, in Quaderni di Semantica, XII, n. 1, 1991: 53-79;
- Wagner, M. L., *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-64.

Giovanni Lupinu Università di Sassari

Giovanni Lupinu, professore associato di glottologia e linguistica nella facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Sassari. Oltre a numerosi articoli di carattere linguistico e glottologico ha pubblicato i volumi: *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, Nuoro 2000; *Il libro sardo della confraternita dei disciplinati di Santa Croce di Nuoro (XVI sec.)*, Cagliari 2002; *Il Vangelo di San Matteo voltato in logudorese e cagliaritano*, Cagliari 2004 (con Brigitta Petrovszki Lajszki).

www.mamoiada.org